XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(12/09/2021 – Omelia – don Claudio)

(Isaia 50,5-9a * Salmo 114/115,1-6.8-9 * Giacomo 2,14-18 * Marco 8,27-35)

Gesù aveva condotto i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, all'estremo Nord della Palestina, il luogo più lontano, stando ai Vangeli, in cui si è recato quando era sulla terra. Alle pendici del monte *Hermon*, alle sorgenti del fiume Giordano. E per strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «*La gente, chi dice che io sia? … Ma voi, chi dite che io sia?*».

Già il luogo scelto da Gesù per questo intimo dialogo con i suoi discepoli induce a pensare: è lì come a dirci che le grandi domande del cuore germogliano lontane dai luoghi di sempre, dalla piattezza sfibrante del quotidiano.

«*La gente, chi dice che io sia?*».

La risposta è bellissima, ma sbagliata, o, quantomeno, incompleta! Gli risposero: «*Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti*». Una creatura di fuoco e di sangue, voce di Dio e suo respiro. Ma pur sempre una creatura; un nome in più nella lista dei suoi inviati.

A Gesù questa risposta non basta. Egli non è semplicemente un uomo del passato, fosse pure «*il più grande tra i nati di donna*»; Gesù non è qualcuno di già visto e di già sentito.

Ed ecco allora la sua seconda domanda, più esplicita e più diretta, introdotta da un avversativo: «*Ma voi, chi dite che io sia?*».

Gesù non chiede una definizione astratta, ma il coinvolgimento personale. Chiede che si chiudano tutti i trattati, tutti i manuali e i catechismi, per aprire il libro della vita. Domanda di passare dalla teologia speculativa a quella relazionale, dal linguaggio dottrinale a quello proprio di chi si ama. Perché nessuno può dare su Cristo risposte per sentito dire. Nessuno si può accontentare di parole d'altri.

Secondo la mistica dell'*Islam* ci sono nel Corano 99 nomi di Dio. Ma, Dio, ha cento nomi e il centesimo, il suo nome segreto, è quello che solo tu puoi pronunciare, è il "tuo nome di Dio", il nome che gli dà il tuo amore!

Per te, io chi sono? – domanda Gesù. E, Pietro, debitamente illuminato dall'alto, gli risponde: «*Tu sei il Cristo*». Pietro intuisce e riconosce il mistero di Gesù, la sua identità profonda. Eppure, anche questo non basta. Se non è sufficiente un passato che ritorna (sei un Profeta), non basta neppure il presente che incombe (sei il Messia). Gesù è una fede in cammino e ciò che sta per accadere capovolgerà radicalmente l'immagine di Dio, e, di conseguenza, l'immagine dell'uomo. Dio viene dal futuro più inatteso: «*Cominciò ad insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto… venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere*».

Soffrire molto: parole che entrano in conflitto frontale con tutto ciò che l'uomo si aspetta per il senso della propria esistenza e ancor più per ciò che riguarda Dio. Tutti cercano un Dio vincitore, che risolva tutti i problemi, che trovi la soluzione agli enigmi della storia, che sciolga i nodi dei dubbi e faccia luce su tutte le incertezze… non certo un Dio che si faccia uccidere! Non un Messia sconfitto!

In effetti, qui, anche la fede di Pietro si inceppa: «*Lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo*». La fede del principe degli Apostoli, pronta, chiara, impetuosa di fronte al mistero e all'identità di Gesù, persino dirompente a confronto della visione miope della gente che scorgeva nel Maestro solo un uomo o un profeta redivivo, ora finisce in frantumi di fronte alla croce, di fronte all'umano troppo umano del Messia, al suo destino di sofferente ucciso per amore. La fede del discepolo definito "roccia", futuro custode delle chiavi del Regno, si infrange sugli scogli dei suoi pregiudizi, del suo modo di immaginare Dio e il suo Messia.

Poco prima Pietro confessò Gesù come "Cristo", ora Gesù sconfessa Pietro che da "bocca dello Spirito" diventa bocca del diavolo.
Pietro non capisce la logica del Regno. Egli teme che la via della Croce sia univocamente una sconfitta. E la reazione di Gesù è durissima, persino sconvolgente: «*Voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!*». In effetti, «*il modo di agire di Dio è diverso da come noi lo immaginiamo e da come vorremmo imporlo anche a lui*» (Benedetto XVI).
Dio è diverso e ciò significa che anche noi dobbiamo diventare diversi. Come Pietro anche noi dobbiamo cambiare la nostra idea sul potere, su Dio e sull'uomo, e facendo questo, dobbiamo cambiare noi stessi, perché, in verità, non è solo Pietro a fare fatica ad entrare nella logica del Regno, a pensare come pensa Dio, ma tutti i discepoli di allora e di sempre.
Ed ecco allora che Gesù allarga a tutti lo stesso invito: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me…*», e ne detta le condizioni.

1. La prima: «*Rinneghi sé stesso*». Parole estreme, pericolose se capite male. Rinnegare sé stessi non vuol dire mortificarsi, annichilarsi, non riconoscere e buttare via i propri talenti. Gesù non vuole dei frustrati al suo seguito, ma gente serena, gioiosa. "Rinnega te stesso" è come dire: non sei tu il centro dell'universo, l'ombelico del mondo. Impara a sconfinare oltre te, a debordare verso l'altro facendo della tua vita un dono. Non si tratta di mortificazione, ma di liberazione e di vivificazione.

2. Seconda condizione: «*Prenda la sua croce e mi segua*». Una delle frasi più celebri, più citate e più fraintese del Vangelo; frase che troppo spesso viene interpretata come esortazione alla rassegnazione: soffri con pazienza, accetta, sopporta le inevitabili "croci" della vita. Ma Gesù non dice "sopporta", dice "prendi". Non è Dio che manda la croce. Se circola l'idea di un Dio distributore di disgrazie e di castighi è un'idea forviante da cancellare senza rimpianti. Il discepolo è chiamato a "prendere su di sé la croce", attivamente. La Croce, nel Vangelo, è la sintesi della vita e della vicenda di Gesù, indica la follia di un Dio appassionato, la sua lucida follia di amore, amore fino a morirne. Dice un poeta contemporaneo in un suo stupendo verso: «*Impossibile amarti e non tentare di assomigliarti, in te mutato / come seme in fiore*» (G. Centore).

3. Quindi la parola centrale, la terza condizione per seguire Gesù: «*Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà*». Forse qualcuno ci ha insegnato a mettere l'accento sul "perdere la vita". Ma se l'ascolti bene, senti che in questa frase l'accento non è sul perdere, bensì sul salvare. L'esito finale è salvare la vita. Quella "cosa" che tutti gli uomini cercano, in tutti gli angoli della terra, in tutti i giorni che è dato loro di vivere: realizzare pienamente se stessi. Vivere in pienezza. E Gesù ne possiede la chiave. Perdere per trovare, donare per essere. È la legge universale dell'amore che sovverte le regole fredde della matematica: saremo ricchi soltanto di ciò che avremo donato.

«*La gente, chi dice che io sia? … Ma voi, chi dite che io sia?*».
Abbiamo sentito la risposta dei discepoli e quella di Pietro. Abbiamo riflettuto sulle puntualizzazioni di Gesù e, probabilmente, ci siamo fatti anche la nostra personale opinione. San Giacomo, nella seconda Lettura, aggiunge un particolare importante, anzi il punto di vista prospettico che non ha più bisogno di alcun commento. È facile essere specialisti di parole, ma la fede non si gioca sulle parole, nemmeno sulle formule di fede; si gioca sui fatti! La vita non è ciò che si dice della vita, bensì ciò che si vive della vita! E di Cristo non conta ciò che dico di Lui, ma ciò che vivo di Lui. La fede senza le opere è morta: «*Mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede*». Amen!